

I PILASTRI DELLA TESTIMONIANZA CRISTIANA

Omelia per la solennità di san Giulio
di mons. Franco Giulio Brambilla

Isola di San Giulio, 31 gennaio 2017

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annunzia la pace!» (*Is* 52,7).

Con questa ardita sineddoche – figura con la quale si descrive il tutto attraverso una parte (come quando si dice a qualcuno: «Hai trovato un tetto – per dire la casa – per sposarti»), il profeta Isaia, il deutero Isaia, ci descrive l’annunciatore di pace, i cui piedi (passi) sono veloci e attraversano speditamente tutti i monti per annunziare il Vangelo della pace.

Carissima Madre, care sorelle, cari sindaci e tutte le istituzioni presenti e carissimi fedeli che venite dalla zona, ma anche ospiti che giungete da più lontano, i nostri piedi si sono fatti stanchi, non hanno più l’agilità di muoversi con fiducia, con forza, con snellezza, con duttilità nell’annunciare il Vangelo della pace. Siamo timorosi che altre religioni, altre fedi vengano ad ingombrare il nostro spazio vitale. Temiamo la loro presenza, perché non siamo sicuri del nostro intimo, della nostra forza interiore, del nostro cuore, della nostra identità. Abbiamo paura che ce la possano rubare. Ricordo qui l’espressione di un cardinale che ha trascorso più di trent’anni in carcere in Viet-Nam: «L’unica cosa che non hanno potuto rubarmi – diceva – è la mia capacità di pregare», è la mia intimità, la mia identità più profonda.

Terminiamo oggi le feste dei nostri tre Santi che formano, come si dice, il “mito fondatore” della nostra chiesa novarese: san Giuliano il 7 gennaio, san Gaudenzio il 22 e san Giulio il 31: la nostra è una diocesi “invernale”!

In questi giorni continuo a pensare – è anche il cuore del *Liber pastoralis* (Queriniana, Brescia 2017, p. 248) che ho appena pubblicato – che dobbiamo disegnare una prospettiva per questi anni a venire, almeno fino al 2020, per tornare all’essenziale della vita cristiana.

La vita pastorale, la vita della Chiesa, ma anche la vita sociale che cosa deve costruire? Come può rendere duttili e snelli i piedi di coloro che annunziano il Vangelo della pace? Ha bisogno di cristiani, di semplici cristiani che siano “testimoni del Vangelo”. Se non riusciremo a recuperare questa forza energetica originaria, non riusciremo a ripartire.

Mi ha molto colpito la seconda lettura: in essa è ripetuto come una nota martellante: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (*Ef* 4,4-6).

È molto bello questo gioco di parole tra “uno solo” e “tutti”. L’Uno solo è il fondamento, la chiave di volta, la pietra angolare della vocazione di tutti, che si traduce poi in una sola fede e in un solo battesimo, una sola speranza. Non siamo troppo convinti che quello che ci unisce è *molto di più di quello* che ci distingue, o meglio che ciò che ci distingue non deve perdere la linfa vitale di ciò che ci unisce. Guardiamo i preti con una certa distanza, i vescovi ancor di più... Diciamo loro: «Preghi Lei per me...». Come? E tu, cristiano, in forza del tuo battesimo, non sei in grado di pregare?

Allora ho deciso questa mattina di farvi sentire dalla mia viva e calda voce quello che nella festa di san Gaudenzio ha fatto in termini più ufficiali – perché in città ci sono tutti i maggiorenni e allora bisogna dire le cose bene, mentre qui c’è la nostra gente più semplice –

ho deciso di riprendere il tema dei pilastri della vita cristiana. San Giulio è venuto dall'Isola Egina ed è stato costruttore di cento chiese. Ed è patrono dei muratori: oggi è anche la loro festa. Quali sono, dunque, i pilastri che sorreggono la nostra vita cristiana, la nostra comunità ecclesiale, la nostra convivenza sociale? La prima cosa da fare per organizzare la costruzione di una casa solida è trovare la pietra angolare e collegare con essa i quattro pilastri che sorreggono il tetto e tutta la casa. Se essi sono ben legati, la casa è solida, altrimenti crolla. Parlando dei tremendi avvenimenti del terremoto in centro Italia, mi hanno spiegato che il rinforzo delle case contro il sisma è fatto solo di alcune chiavi che devono attraversare le pareti degli edifici. La notte del terremoto don Lorenzo e io eravamo a Gubbio, e abbiamo sentito le scosse; la mattina seguente mi hanno detto che Gubbio è una città tutta ricostruita dopo il terremoto precedente; si vedevano, in effetti, queste chiavi con i tiranti che legavano le pareti. E non ne occorrono molte, ma devono essere messe al posto giusto, così da tenere in saldo ciò che regge la casa.

Se vi ricordate, lo scorso anno ho parlato proprio della "casa". Riprendendo quella metafora, quest'anno vorrei soffermarmi sui quattro pilastri necessari nella vita di ogni credente: la casa della vita personale, la casa della vita familiare, la casa della vita ecclesiale, e la casa della vita sociale. Noi le distinguiamo, ma in realtà sono dimensioni che devono stare insieme nell'unica costruzione del nostro domani.

Il primo pilastro: la vita sacramentale

Il primo pilastro è la *vita sacramentale*, l'aspetto sacramentale della vita cristiana. Non si tratta di clericalismo! Noi tutti – preti compresi, forse – faticiamo ad essere cristiani che si alimentano alla Parola e al sacramento. Questi due aspetti fondamentali che cosa mettono in luce? Qual è la sostanza profonda che trasmettono, senza di cui questo primo pilastro è debole? Attenzione! Essendo il primo, se è debole, tutto crolla. Attraverso la Parola e il sacramento noi confessiamo che la nostra vita è un dono: anzi va ricevuta in dono. Di conseguenza esprimiamo il ringraziamento e celebriamo la gratuità della nostra vita.

Se fate attenzione tutto intorno a noi, nei messaggi che riceviamo o vediamo, in chi ci parla, si dice che la vita la facciamo noi, la conquistiamo noi, la costruiamo noi: ci facciamo da noi stessi. Questa è la grande illusione dell'uomo moderno e post-moderno.

La vita nel suo aspetto essenziale è lo sguardo della mamma che fa sorridere il bambino e gli dà la parola e così lo fa nascere, lo fa germinare alla vita. Se perdiamo questo aspetto, se attraverso la Parola e il sacramento non celebriamo che la vita è dono gratuito che viene dall'alto, non è né opera dei conservatori, né dei progressisti, ma è frutto che ci viene donato, noi non sapremo mai qual è il vero fondamento su cui si radica la nostra vita cristiana.

Il secondo pilastro: la vita spirituale

Il dono che ci costituisce deve diventare *vita spirituale dentro di noi*. È interessante. Noi diciamo che ci sentiamo vivi solo se facciamo qualcosa, quando ripetiamo giorno dopo giorno: «Non ho tempo» – chissà perché non abbiamo mai tempo? – ma non ci rendiamo conto che saper "perdere tempo per l'altro" è la cosa più importante per ciascuno di noi.

Il Cardinale della mia giovinezza sacerdotale [Carlo Maria Martini] parlava di due grandi «cosmesi della morte». Una prima «cosmesi» (*iperattivismo*) riguarda il tempo che passa e che noi cerchiamo di fermare rincorrendo il tempo. È come la signora che a cinquant'anni comincia a passare all'ufficio restauri, con l'illusione di diventare giovane...! La seconda cosmesi della morte (*consumismo*) è l'illusione che possedere tanti beni ci fa star bene. Quando noi ci accorgiamo che cominciamo a vacillare, allora pensiamo che avere tante cose da possedere – il consumismo – e avere tante cose da fare – l'iperattivismo – siano mezzi capaci di darci forza e identità. No! Ciò che ci dà forza e fa crescere l'identità – anche ai laici, anzi, soprattutto ai laici, e potrei farvi una lista infinita di nomi di laici che hanno cambiato il volto dell'Italia – è la struttura umana solida, spirituale, profonda. E spiritualità non vuol dire

essere con la testa tra le nuvole! Le donne spirituali sono come le nostre suore lassù in alto (*il vescovo indica la comunità monastica che partecipa alla Celebrazione Eucaristica dall'alto, dal matroneo*). Sono arrivate qui all'Isola che erano in sei... Dico bene, Madre? In quarant'anni nessuno di noi ne avrebbe attricate cento! Teresa d'Avila in quattordici anni ha costruito non so quanti monasteri, se ricordo bene diciotto... Ecco, che cos'è la spiritualità.

Questo nella nostra società però viene in qualche modo taciuto. E intanto la gente cerca forme strane di spiritualità: se si sente dire che uno fa miracoli, promette guarigioni e altre cose del genere, si riempiono persino i palazzetti dello sport! È una spiritualità malata che emerge perché la spiritualità sana non è più capace di alimentare, di ossigenare la vita cristiana quotidiana. Questi sono i primi due aspetti molto importanti che noi tutti credenti dobbiamo recuperare.

Il terzo pilastro: la vita morale.

Mentre ero in auto per venire qui, pensavo come esprimere questo punto con un linguaggio facile. Nel discorso di san Gaudenzio (che si può trovare in internet nel sito della Diocesi di Novara) ho cercato di esprimerlo con un linguaggio teologico, ma qui vorrei parlare con un linguaggio familiare, come tra amici, i miei amici del Cusio. Che cos'è, dunque, l'aspetto morale?

Mi è venuta questa intuizione (talvolta al mattino ho un piccolo collegamento con lo Spirito Santo, anche so dopo scompare). Ecco, mi è venuto di esprimermi con questa semplice domanda: c'è qualcuno di noi che ha ancora il gusto di dire: «Io sono una persona onesta. Sono una persona che cerca faticosamente la giustizia, si sforza di fare il bene. E di questo sono fiero!»? C'è ancora qualcuno che possa dire di sé: «Posso vantarmi non delle cose che ho fatto, ma di *come* le ho fatte»? Ecco, l'onestà è questa trasparenza profonda.

Lasciatemelo dire! Ci lamentiamo talvolta che non c'è onestà... Ma noi, ciascuno di noi come fa? Ho visto che, anche nella vita quotidiana, l'onestà e la giustizia non è al massimo. Una raccomandazione di qui, una spintarella di là. Tutti noi nel nostro piccolo ci aggiustiamo... E vi assicuro che questa è una delle cose più difficile alla quale anche il vescovo deve resistere. Ecco, invece, il terzo pilastro della vita cristiana è: essere fieri di essere onesti, essere fieri di tenere sempre la "barra dritta", come si dice. Anche questi bravi lavoratori che sono qui sanno che è più facile fare un lavoro in qualche maniera che farlo bene; alla fine però chi lavora bene, è ripagato dal suo stesso lavoro; la qualità del lavoro, la trasparenza con cui si è lavorato alla fine è la paga più bella: perché appaga, ricompensa di tutta la fatica.

Questa dimensione morale della vita cristiana oggi si è appannata. Quale il motivo? Perché si sono appannate le prime due dimensioni: quella sacramentale e quella spirituale della vita.

Il quarto e ultimo pilastro: la dimensione dialogale

La dimensione "dialogale" significa che c'è una parola (*lógos*) da trasmettere (*dià*) ad altri. Il cristiano è uno capace di dialogo fino al martirio. È uno che è incarnato nel suo tempo ed è capace di essere fuori del suo tempo; è nel mondo, ma non è di questo mondo. Ecco, a questo ci richiama la seconda parte del brano della Lettera agli Efesini: «A ciascuno tuttavia è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo». Allora ci sono le monache che, proprio perché fanno un passo indietro rispetto al mondo, si ritirano dal mondo, sono capaci di avere una dimensione di testimonianza per il mondo; sono come la luce posta sul monte, che è capace di illuminare tutti coloro che sono a valle.

Questa è la *dimensione escatologica* della vita cristiana. La vita cristiana non può mai essere ridotta semplicemente a nessuna dimensione della vita umana. C'è un «di più». E questo aspetto è rappresentato soprattutto dalla vita religiosa, che lo deve manifestare all'interno del proprio contesto, perché non vive già nell'aldilà, ma è ancora nell'aldiqua e già qui deve realizzare la dimensione escatologica, attraverso tutte le bellezze e le difficoltà della vita presente, essendo nel mondo, ma non confondendosi con il mondo.

Poi c'è la dimensione *incarnata* della vita cristiana, che è quella che realizzano di più i laici, ma anche loro non devono dimenticare la dimensione escatologica nella loro esistenza, vivendo sì nel mondo, ma non confondendosi con il mondo. Mi ricordo sempre di una simpatica signora che veniva a confessarsi da me e mi diceva: «Io ho un marito e tre figli maschi; per cui ho quattro figli! Come faccio venire in chiesa alla Messa di domenica?». «Ma nessuno più di lei ha bisogno di venire alla Messa!», le rispondevo. «Venendo a Messa la domenica, lei capirà che non è solo una moglie, una madre, una lavatrice gratis, ecc., ma è una donna». Anche nel mondo, nella nostra vita incarnata, si può realizzare una testimonianza radicale.

Ecco, allora, dobbiamo recuperare questa duplice dimensione, questa dinamica, questa dialettica – per usare una parola più difficile – per cui noi viviamo totalmente in questo mondo, ma senza essere di questo mondo. C'è una lettera del III secolo – di cui non si conosce l'autore ma solo il destinatario, la *Lettera a Diogneto* – nella quale già allora si affermava che i cristiani vivono come tutti gli altri: «Mettono al mondo i figli come gli altri, abitano in città come gli altri, parlano la lingua di tutti...», e si prosegue con un lungo elenco di cose che il cristiano fa come tutti gli altri cittadini del mondo, poi improvvisamente l'autore scrive due frasi scioccanti: «Hanno in comune la mensa, ma non il letto; mettono al mondo figli, ma non espongono i loro nati». Questo significa che i cristiani, quando nascevano loro dei bambini disabili, non li buttavano giù dalla rupe Tarpea, come facevano gli altri... Fin dall'inizio i cristiani hanno saputo esprimere in modo impressionante la loro differenza pur dentro la partecipazione totale alla vita di questo mondo, perché, come dice la prima lettera di Pietro, noi siamo “pellegrini e stranieri” sulle vie di questa terra.

Tornando all'inizio, noi potremo dire con verità le parole: «Non abbiamo paura di essere cristiani», perché nessuno può rubarci questi quattro elementi fondamentali. Dobbiamo custodirli e farli crescere con cura.

Allora, sì, «come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annunzia la pace!».

+ Franco Giulio Brambilla,
Vescovo di Novara